A cinquanta anni dalla morte di Giovanni Amendola

L'ONORE DELL'ANTIFASCISMO

Intransigenza morale nella opposizione alla dittatura di Mussolini e ragioni della secessione aventiniana

Esattamente mezzo secolo fa, il 7 aprile 1926, moriva a Cannes Giovanni Amendola. Causa del decesso, come spiegò il referto dei tre medici curanti, fu il «violento traumatismo provocato dai colpi al torace» che egli aveva subito durante l'aggressione fascista del 20 luglio 1925. Dalle conseguenze di quel proditorio assalto, Giovanni Amendola non si era più ripreso. «Non sto bene ancora; spero nel tempo e nel riposo» — egli scrisse a Benedetto Croce il 15 settembre 1925 da Vichy, dove si era rifugiato; e ancora il 19 marzo 1926 ai figli Giorgio, Ada, Antonio e Pietro, da Cannes: «Carissimi figliucci, ho ricevuto le lettere di Giorgio e Ada ed ho appreso con vivo piacere le notizie di tutti. Perseverate e fate sì che io vi trovi meglio di come vi ho lasciati. Giorgio soprattutto attento alla licenza! Non ho la forza di scrivervi più a lungo, ma vi abbraccio tutti. Vostro aff.mo papà».

Ripensato a cinquant'anni di distanza, l'assassinio di Amendola acquista il significato di un evento ineluttabile ed emblematico, nel senso che l'Italia canagliesca e sbracata di Mussolini non poteva coesistere con l'aristocrazia morale ed intellettuale dell'impavido democratico napoletano. Di più: la cattiva coscienza della piccola borghesia proterva, retorica e patriottarda delle squadracce fasciste non poteva tollerare colui che dal novembre 1924, dopo essere divenuto la guida della protesta parlamentare contro il delitto Matteotti, si permetteva di capeggiare (e nel giugno 1925 aveva trasformato in partito!) quella *Unione nazionale delle forze liberali e democratiche* che annoverò nelle sue file uomini come Mario Borsa, Piero Calamandrei, Felice Casorati, Alberto Cianca, Guido De Ruggiero, Nello Rosselli, Luigi Salvatorelli, Silvio Trentin, Giulio Alessio (quest'ultimo «quasi come un anello di congiunzione ideale fra il vecchio e il nuovo radicalismo»: A. Galante Garrone). Era dunque anche una questione di astiosa «concorrenza» fascista sul piano dell'egemonia sulle classi intermedie della società italiana del tempo: aggiuntavi una componente proletaria per quanto riguarda il socialismo riformista, si trattava della stessa concorrenza che, nel giro di pochi anni, portò alla soppressione fisica del popolare don Giovanni Minzoni, del socialista riformista Giacomo Matteotti, del liberale rivoluzionario Piero Gobetti. Più tardi, quando la classe operaia e il Partito comunista si saranno dimostrati le più temibili e risolute sorgenti di attività clandestina contro il regime mussoliniano, verranno le mostruose sentenze del Tribunale speciale e la lenta uccisione di Antonio Gramsci.

Diciamo dunque che se l'odio dei fascisti per Giovanni Amendola esplose incontenibile dopo il delitto Matteotti e dopo la secessione aventiniana dal Parlamento, quando dell'Aventino e della sua opposizione legalitaria a Mussolini l'uomo politico napoletano divenne il capo riconosciuto e il simbolo, esso era andato però formandosi negli anni precedenti. Era divenuto tanto più forte, quell'odio, in quanto Amendola non soltanto, a differenza della quasi totalità della classe dirigente liberale, non aveva mai giudicato accettabile e — tanto meno — strumentalizzabile la violenza antiproletaria del fascismo, ma — ciò che più irritava ed offendeva — egli non poteva essere sbrigativamente liquidato mediante la applicazione alla sua persona della taccia di antipatriottismo che tanto successo aveva assicurato quando nazionalisti e fascisti l'avevano rivolta contro l'internazionalismo dei «rossi».

Di fronte a un movimento fascista che coonestava il proprio banditismo con le origini interventistiche e la passione combattentistica, il passato di Amendola si configurava come quello di un intellettuale di sentimenti profondamente patriottici, che aveva auspicato l'intervento italiano nel conflitto e sentito la guerra come occasione di riscatto e di risanamento del costume italiano. Senonché proprio la guerra aveva rivelato l'abisso che separava Amendola da Mussolini. Anche qui non si trattò solo del fatto che, di contro all'opportunismo mussoliniano di volta in volta approdante dal neutralismo all'interventismo rivoluzionario e da questo al nazionalismo imperialistico, Amendola definì il proprio istintivo antidannunzianesimo in sempre più chiari ed intransigenti termini di impegno democratico e di lotta per l'affermazione del principio di nazionalità (e quindi di riconoscimento dei diritti jugoslavi), né si trattò solo dell'irremovibile ribrezzo e rifiuto amendoliano di fronte all'illegalismo squadrista.

L'antitesi Amendola-Mussolini aveva scaturigini ancora più profonde, che gli scherani dell'agitatore romagnolo oscuramente avvertivano, traendone un livore ancor più feroce: era il contrasto tra l'uomo probo e colto e il demagogo cinico e «carismatico»; tra colui che riteneva primo dovere dell'uomo quello della responsabilità personale e colui che invece si atteggiava, utilizzando un nietzschianesimo di seconda mano, a superuomo libero da ogni norma etica; tra il profeta disarmato della coerenza ed unità della parola e dell'azione e l'arrivista senza principi.

Generosa utopia contro spregiudicata duttilità politica asservita infine alle componenti più scioviniste e reazionarie del capitale finanziario: questo fu il senso dello scontro Amendola-Mussolini. Da tale scontro non poteva non uscire sconfitta l'utopia amendoliana di una guerra senza esiti imperialistici e di una lotta piccolo e medio-borghese al fascismo, da condurre nella equidistanza tra estrema destra e sinistra marxista, laddove senza un rapporto positivo con il movimento operaio ed i suoi partiti nessuna prospettiva poteva avere il tentativo di resistere vittoriosamente al fascismo. Invano, infatti, Amendola ministro delle Colonie nei due governi Facta (febbraio-ottobre 1922) tentò di avversare la sedicente «rivoluzione» fascista, tanto da meritare la rabbiosa reazione di Mussolini, che il 24 ottobre di quell'anno fatale lo additò ai suoi seguaci come una delle «anime nere» del ministero in carica.

L'incomprensione fu particolarmente netta tra Amendola e il Partito comunista d'Italia, e fu reciproca. Ci fu incomprensione da parte di Amendola, il quale considerò il Partito comunista italiano un'escrescenza politica estranea alla tradizione operaia italiana e manovrata dall'esterno attraverso il congegno dell'Internazionale, e non si rese conto del fatto che in quel partito andava realizzandosi la rivoluzione del costume politico italiano da lui sempre auspicata. Da parte comunista (e non dei soli bordighiani, come sostenne Giampiero Carocci nel vecchio ma non invecchiato *Giovanni Amendola nella crisi dello Stato italiano*) ci fu una forte sopravvalutazione della volontà e capacità del proletariato italiano di abbattere il fascismo e, con esso, il sistema capitalistico stesso, in una prospettiva che era drasticamente prevista come aperta a due sole soluzioni: o il regime fascista o la repubblica proletaria. Chi non era per l'una, era in qualche modo per l'altro.

Si spiega così il fatto che sull'«Unità» del 26 agosto 1924 Gramsci scrivesse della «reale volontà» dei comunisti di «abbattere non solo il fascismo di Mussolini e Farinacci, ma anche il semifascismo di Amendola, Sturzo, Turati», e sull'«Unità» del 30 agosto 1925 così illustrasse i termini del rapporto con Amendola: «La nostra proposta di antiparlamento... ebbe... questo valore, significò il tentativo del proletariato di dirigere, attraverso il suo partito, la lotta antifascista, fino ai suoi sbocchi più lontani. E così fu compresa dai dirigenti borghesi dell'opposizione costituzionale; così fu compresa dall'onorevole Amendola, il quale, riassumendo la larga discussione svoltasi intorno alle proposte comuniste e portandola a una conclusione, dichiarò che solo ad una condizione le nostre proposte potevano essere accettate, alla condizione che il nostro partito si impegnasse a sostenere il governo che fosse nato sulla base dell'antiparlamento. Lo stesso onorevole Amendola concluse che il nostro partito non poteva *a priori* impegnarsi in tal modo e che pertanto la proposta andava respinta».

Se va riconosciuto che anche Gramsci, nonostante la costruzione del nuovo gruppo dirigente comunista da lui allora promossa, sottovalutò la solidità del sistema fascista di governo e manifestò eccessiva fiducia nella possibilità di far aderire il proletariato al programma rivoluzionario del Partito comunista d'Italia, va però anche precisato che, senza quell'elemento di fiducia incrollabile, la successiva lotta clandestina comunista contro il regime non avrebbe assunto le dimensioni quantitative e qualitative che tutti gli storici oggi le riconoscono. La via fu molto più tortuosa, travagliata e lunga; e quando, grazie alla sua avanguardia comunista, la classe operaia italiana rese operante la propria funzione storica di protagonista dell'abbattimento del fascismo, essa al tempo stesso tese la mano ai ceti intermedi laici e cattolici e colmò il fossato che aveva diviso l'antifascismo del periodo aventiniano. Per questo i comunisti italiani sono oggi tra coloro ai quali Giovanni Amendola pensava quando, il 24 dicembre 1925, scriveva a Filippo Turati: «possiamo rallegrarci tra noi di aver tenacemente preferito la causa dei vinti a quella che avrebbe perduto le nostre anime... I figli ed i nipoti benediranno la memoria di coloro che non disperarono e che nel folto della notte più buia testimoniarono per l'esistenza del sole».

Alessandro Roveri

Il Comune di Sarno commemora Giovanni Amendola

SALERNO, 6

Il Comune di Sarno, in collaborazione con la Regione Campania, ha organizzato un ciclo di manifestazioni per commemorare Giovanni Amendola a cinquanta anni dalla scomparsa.

Una riunione straordinaria del Consiglio comunale ha aperto stasera le celebrazioni. La figura del grande antifascista è stata ricordata nelle scuole. Una conferenza per gli studenti delle medie superiori sarà tenuta sabato al cinema Moderno dal prof. Biagio De Giovanni.

Sempre per sabato è prevista una tavola rotonda su «Democrazia e socialità nel pensiero di Giovanni Amendola», alla quale parteciperanno Arrigo Benedetti, Umberto Cerroni, Giuseppe Galasso, Silvano Labriola, Aldo Masullo e Salvatore Valitutti.

Le manifestazioni si concluderanno domenica prossima con la commemorazione ufficiale che sarà tenuta dal senatore Carlo Galante Garrone.

Un numero unico speciale, dedicato alla figura di Giovanni Amendola, sarà pubblicato il 25 aprile.

Perché è fallito il vertice europeo di Kirkberg

La sconfitta dei nove

L'esito dell'incontro dei capi di governo in Lussemburgo ha contrassegnato una fase convulsa dell'Europa comunitaria - Pesanti richiami del cancelliere tedesco Schmidt e le resistenze degli interlocutori - Nuove pressioni per una politica deflazionistica e rapporto con i sindacati - Il dissenso sulla elezione diretta del parlamento di Strasburgo

Dal nostro inviato

LUSSEMBURGO, aprile

Sono finiti i tempi in cui Giscard d'Estaing giocava al re Sole e invitava i capi di governo europeo a discutere di affari comunitari attorno al camino, della sala d'onore dell'Eliseo, fra il soufflè e la mousse au chocolat tra un sigaro e un bicchiere di vecchio cognac. Adesso, nell'anonimo grattacielo alveare di Kirkberg, nella desolata piana alla periferia di Lussemburgo tagliata dalle autostrade, i nove capi di stato e di governo dei paesi della CEE arrivano senza cerimoniale e se ne vanno in fretta, facendosi precedere e seguire da dichiarazioni pessimistiche. «Non aspettatevi troppo» dicono ai giornalisti prima di cominciare i lavori. «Non ci si poteva aspettare di più» confermano coerenti al momento di ripartire da Lussemburgo.

In realtà tutta la stampa internazionale ha parlato di fiasco e di scacco clamoroso, commentando il vertice della settimana scorsa a Lussemburgo. E certo lo è stato. Uno stuolo di alti funzionari ha cercato per una notte intera di mettere insieme un minimo (o un massimo) di parole per spiegare al mondo in un comunicato finale che cosa avevano deciso i nove uomini che, bene o male, detengono la più grossa fetta di potere nell'Europa Occidentale. Non ci sono riusciti, perché i nove in realtà non erano riusciti a decidere nulla.

«Pezzi di carta inutili nella CEE ce ne sono fin troppi», ha detto con brutale sincerità il cancelliere tedesco Helmut Schmidt, respingendo sia l'enfatico elenco di buoni propositi per il futuro compilato da Giscard d'Estaing, sia la dichiarazione di sconfitta di fronte alla disoccupazione crescente proposta da Wilson. «Coloro che non si aspettavano nulla hanno motivo di essere soddisfatti», ha aggiunto il cancelliere irritato lasciando Kirkberg. Ma è una soddisfazione amara.

La dichiarazione di impotenza dell'Europa dei nove di fronte alla crisi economica e alla tempesta monetaria che scuote le fragili fondamenta della solidarietà comunitaria non può rallegrare nessuno. Fra le maglie dell'impotenza politica passa infatti l'aggravamento degli squilibri fra paese e paese, la degradazione continua delle economie più deboli come quella italiana e britannica, verso le quali i più forti esportano la loro crisi. Passa, soprattutto, il piano di un rilancio che ha come sue premesse la brutale stretta creditizia, il taglio delle spese sociali dai bilanci, il drastico contenimento dei salari, una disoccupazione che da strutturale diviene «fisiologica» secondo il linguaggio preso a prestito dalla medicina per definire una piaga che ci si tassa già a considerare come il prezzo permanente pagato dai lavoratori alla buona salute del sistema.

Un piano di questo genere è stato per la prima volta, esplicitamente, presentato e sostenuto davanti ai nove capi di stato e di governo presentato dalla commissione esecutiva di Bruxelles che ha cercato fino all'ultimo di tenerlo segreto, sostenuto da Schmidt e Genscher.

I punti cardine del piano sono noti: controllo delle liquidità monetarie e stretta del credito, rigorosa restrizione dei deficit dei bilanci, contenimento dei costi di produzione, con particolare riferimento alla «disciplina» dei salari; risanamento delle bilance dei pagamenti.

L'opposizione inglese

Non si tratta certo di una impostazione nuova: l'Italia e l'Irlanda hanno già sottoscritto condizioni simili, che impongono ai due paesi una linea strettamente deflazionistica, in occasione della recente concessione dei prestiti comunitari. Ma nuovo è il fatto che per la prima volta si sia tentato di imporre questa linea, sotto l'eufemistica sigla della «armonizzazione» delle politiche economiche, a tutti i paesi della CEE.

Il cancelliere Schmidt non ha cessato di vantare i benefici ottenuti nella RFT dalla sua politica. Ed ha aggiunto: o fate come noi, o non smettiamo di pagare, lasciando perdere il gioco comunitario anche sul terreno delle monete.

Per rendere più esplicito il discorso, Schmidt ha reclamato l'adozione di controlli da parte della CEE sui singoli paesi membri, e di sanzioni per i trasgressori: dal taglio degli aiuti comunitari al diritto d'accesso a certi fondi, come quello regionale o sociale.

Vero è che l'idea gli è stata fornita dalla burocrazia di Bruxelles. Ma è anche vero che, per la prima volta, la Germania federale si è presentata apertamente, differenziandosi dalla Francia, in veste di stato guida della CEE.

Il discorso tedesco neoccidentale non è stato accettato dal vertice, per la opposizione aperta di Wilson, che si è duramente scontrato con Schmidt, per la resistenza del premier socialdemocratico danese, piuttosto orientato verso politiche espansive e per le esitazioni degli altri, da una parte tentati di accogliere per coprirsi le spalle nei confronti delle forze politiche e sociali interne con le condizioni «imposte» dalla CEE, dall'altra timorosi di scatenare reazioni troppo forti nei parlamenti nazionali e fra i sindacati. Ben pochi tra i personaggi seduti attorno alla tavola del Lussemburgo hanno la forza politica per un tale scontro: non Giscard indebolito dalle sconfitte elettorali e circondato da uno schieramento diviso; non Wilson dimissionario; né Callaghan in corsa per il potere; non Tindemans già in difficoltà a far passare il suo piano di austerità davanti al parlamento belga, non certo Moro. E neppure Schmidt, a ben guardare viste le ultime prove elettorali.

Ma se il vertice è fallito sullo scoglio della «armonizzazione» delle politiche economiche come premessa per qualsiasi solidarietà in campo monetario, il discorso sulla imposizione di norme comuni di politica deflazionistica è rimasto pericolosamente aperto. I pericoli che esso presenta sono molteplici. Per l'Italia, la sua realizzazione vorrebbe dire rinviare senza speranza ogni idea di rilancio produttivo per il riassorbimento della disoccupazione.

Ma anche per l'insieme della Comunità il discorso è pericoloso: presentare il «modello tedesco» come idea guida per l'Europa, minacciare sanzioni a chi non lo segue accettare una subordinazione dichiarata di una parte dei paesi membri ad un'altra parte, vorrebbe dire tradurre in pratica quella ipotesi della Europa a due velocità, divisa in paesi di serie A e paesi di serie B, che il rapporto del primo ministro belga Tindemans avanzava come una ipotesi di lavoro. Chi ha protestato contro questa divisione in nome di una integrazione basata sul superamento degli squilibri attraverso la solidarietà dei più forti nei confronti dei più deboli, non può oggi non rifiutare un modello che perpetua la subordinazione e gli squilibri.

E come la Comunità potrebbe presentarsi davanti a tutte le forze sindacali d'Europa, convocate per l'estate ad una seconda conferenza «tripartita» con un programma economico che va contro le richieste fondamentali avanzate con forza da gli stessi sindacati nella precedente conferenza, quelle di una politica di rilancio che abbia come obiettivo prioritario l'occupazione? Questa presa di posizione è stata condivisa, sia pure con diversi accenti, da tutte le forze sindacali presenti nella confederazione europea, dalle tre confederazioni italiane alla DGB tedesca a direzione socialdemocratica, alle Trade Unions britanniche ai potenti sindacati scandinavi, vi si è associata la CGT francese. Chi lamenta la debolezza dell'Europa, la sua crisi politica oltre che economica, la sua difficoltà a divenire una realtà tra i popoli del continente, dovrebbe ben riflettere al pericolo di una opposizione frontale alla linea proposta dalle forze organizzate dei lavoratori europei.

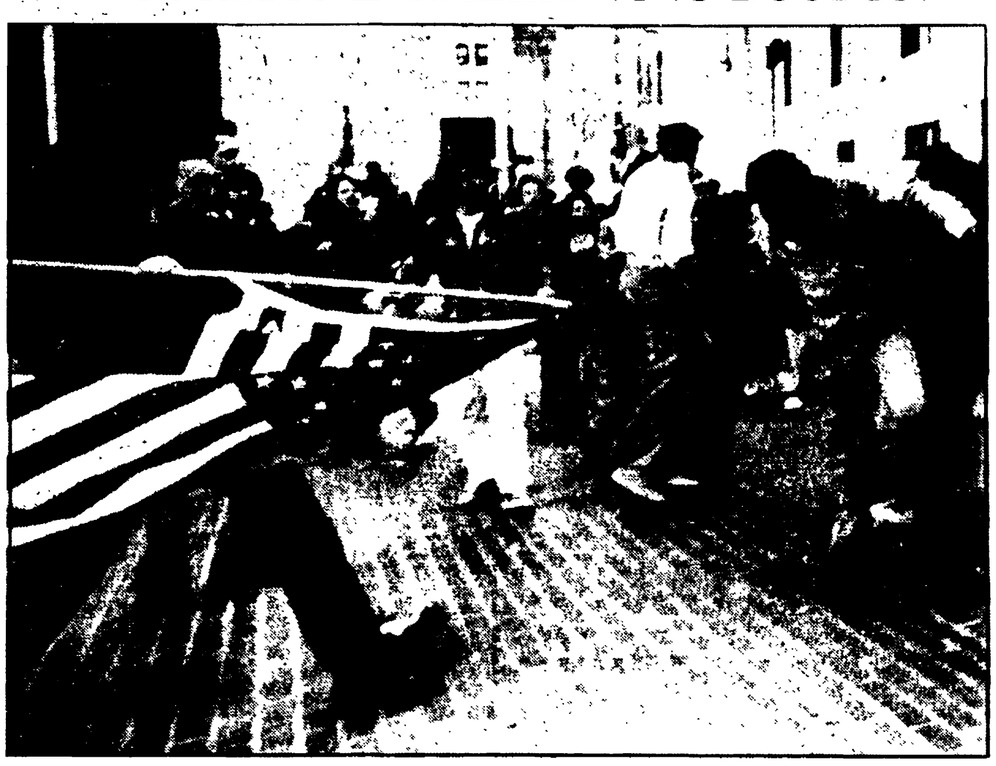
Secondo scacco

Chiusi nel grattacielo di Kirkberg i nove non sono riusciti neppure a sbloccare gli ostacoli per le elezioni dirette del parlamento europeo. Giscard d'Estaing ha registrato su questo argomento il suo secondo scacco, dopo quello ricevuto sulla politica monetaria. La trovata che il presidente francese ha tirato fuori dalla tasca all'ultimo momento, proponendo di non cambiare nulla nel numero e nella composizione della piccola e poco rappresentativa assemblea di Strasburgo facendola soltanto eleggere direttamente, è stata respinta. Nessuno ha accolto il marchingegno, scorto in extremis per aggirare gli ostacoli politici della ripartizione dei seggi, e così, anche per quanto riguarda il discorso politico, il vertice si è dichiarato incapace a decidere.

È difficile meravigliarsi. La democrazia non va avanti sul terreno istituzionale quando non si sa imboccare il binario di una politica economica democratica e riformatrice. Una politica economica democratica, fatta con l'impegno e la partecipazione dei sindacati e delle forze popolari, per una democratizzazione delle istituzioni attraverso la elezione del parlamento e la partecipazione delle organizzazioni democratiche alla vita della Comunità, sono i due binari paralleli che occorre imboccare se si vuol fare uscire la CEE dal tunnel della sua crisi economica e politica. Al contrario, la «monotonia» di una politica deflazionistica porterebbe la CEE ad un distacco crescente dalle masse, e alla ripetizione di errori che l'Europa ha già drammaticamente pagato.

Vera Vegetti

INCURSIONE RAZZISTA A BOSTON



BOSTON — Un gruppo di razzisti bianchi ha compiuto una incursione contro una assemblea di sostenitori della integrazione razziale nelle scuole. Nella fotografia l'avvocato negro Theodore Landsmark mentre viene percosso e preso a bersaglio con l'asta di una bandiera

Il convegno di Orvieto

Scrittura e lettura

Il dibattito sull'identità e sulla funzione della letteratura al centro dell'incontro promosso dalla Cooperativa scrittori - Echi a un'intervista di Philippe Sollers - La difficile ricerca di nuove forme espressive

Ho l'impressione che il convegno cada in un momento del tutto indifferente ai problemi della letteratura». Questa osservazione, che Alberto Arbasino ha fatto nella terza giornata del Convegno su «Scrittura letteratura» organizzato ad Orvieto dai dirigenti della Cooperativa scrittori, è solo apparentemente di segno negativo. In realtà, Arbasino ha operato per rovesciare quell'impressione e per ridare una identità allo scrittore, dopo tutti i discorsi più o meno devianti dei giorni precedenti e dopo la stessa contestazione da parte delle donne operaie della Lebole. Altrimenti, sarebbe stato come riconoscere validità alla formula di Calvino che la condizione distruggerebbe il ruolo stesso dello scrittore (una formula che, per estensione, dovrebbe valere per ogni altro ruolo).

Scopi della letteratura

Arbasino collegava così, probabilmente senza volerlo, la funzione della letteratura al ruolo degli scrittori e tale ruolo alla concreta pratica sociale (ed ideologica) di ognuno. La sua successiva distinzione delle due posizioni opposte emerse dal convegno, quella della letteratura para e l'altra della letteratura impegnata, non poteva a questo punto avere più senso. Ambedue le posizioni, per essere decentemente interpretate avrebbero dovuto da quel momento in poi essere verificate in rapporto alla condizione individuale dei singoli scrittori. O, almeno, non doveva essere più lecito scandalizzarsi della richiesta di una letteratura intesa come prassi.

In fondo la preoccupazione di non cadere nella formulazione di una funzione ancillare della letteratura, ha fatto slittare il dibattito sul versante opposto, quello di una letteratura che dovrebbe avere per obiettivo la letteratura.

Aveva aperto la via ai «distinguo» Elio Pagliarani, nella veste di presidente della Cooperativa scrittori. In sede di discorso politico, Pagliarani è per la politica attuale del PCI, per il compromesso storico, ma in sede culturale il PCI gli suscita dubbi e perplessità: anzi, egli teme perfino un possibile affiorare in Italia dello spettro dello zdanovismo. Ma intanto, Angelo Guglielmi, forma la tesi dello scrittore che «scrive pensando a] la letteratura» e che «produce letteratura in quanto elaborazione dell'immaginazione e costruzione intellettuale e non in quanto oggetto di consumo» (cioè, per non incorrere nelle secche del «disimpegno» resta impigliato in quelle dell'idealismo. E Walter Pedullà evita ormai di tentare alcun raccordo fra letteratura e realtà, e si compiace di immergersi tutto nel testo letterario per teorizzare una supposta «guerriglia» fra scrittore e lettore, ecc. ecc.

Su questo tema della «Scrittura letteratura», si sono innestate la intervista di Philippe Sollers a Giuseppe Recchia, e la conseguente polemica. La intervista ha rifornito le discussioni della settimana scorsa. Sollers per un verso rileva che gli intellettuali italiani, dopo il '68, operano in condizione di soggezione rispetto alla cultura francese, per l'altro, provoca gli ex sperimentali: perché tornino a misurarsi coi problemi reali della nostra società. Una liquidazione sommaria dei problemi da lui sollevati ha tentato fra gli altri Umberto Eco: ma che non sia facile ignorare i rilievi di Sollers — osservava in seguito Sebastiano Vassalli, — stanno a provarlo il tema e il taglio stesso dati al convegno, che ha finito col privilegiare il testo e la scrittura. Tuttavia, occorre riconoscere che nella parte meno polemica del suo intervento, Eco ha portato contributi che in un certo senso sono validi, a rilanciare il dibattito. Egli ha respinto il primato dell'umanista su cui, che scrive. Il che significa anche che la letteratura non può avere come obiettivo la letteratura. Mentre Renato Barilli aveva parlato di esaurimento in atto delle risorse della scrittura tradizionale, della difficoltà di trovare nuove forme espressive e del pericolo addirittura di «un ritorno ai primordi» che sarebbe implicito nei nuovi strumenti di comunicazione. E Eco ha osservato che la invenzione non è mai fine a se stessa, l'ordigno pratico sociale, per lui, richiede una scrittura costruttiva.

Funzione dell'arte

Ovviamente, la nozione di scrittura costruttiva di Eco non ha nulla in comune con la scrittura selvaggia. La scrittura può nascere anche dal comportamento, ma a sua validità consiste nel sapere un diverso sapere e concrete possibilità di intervento sul reale. Il limite del suo discorso sembra consistere nella riduzione della scrittura e della lettura a mere operazioni pragmatiche. Per motivi di polemica contingente egli ha lasciato cadere il vero senso della provocazione di Sollers. La rinuncia alla ricerca teorica in questo momento può essere, egli dice, anche una scelta operativa da parte degli intellettuali radicali: ma il convegno non doveva forse operare in direzione appunto della ricerca teorica?

Il discorso è stato ripreso da Gianni Scalia. Dov'è l'arte? Il luogo di produzione dell'arte dov'è? E' nell'arte stessa? La funzione dell'arte è di realizzarsi in altro, e compito del critico è di cercare l'altro. Per Scalia non si tratta, come per Eco, della produzione intesa e assunta in senso indeterminato. L'arte non si riduce nemmeno a pura scrittura. Il problema è, certo, quello del segno (parola anzi del luogo di produzione di segno. Di qui l'esigenza di una logica dialettica per cercare l'altro. L'ex trotzkista Scalia, l'economico non nel corpo assunto come luogo antropologico mediante cui la letteratura dà conto della realtà in termini linguistici (Angelo Guglielmi), bensì nella economia politica del corpo, da cui al segno e a ciò che deriva appunto l'apparato dialettico dell'altro, dell'extralinguistico, dell'economico. Perciò, non basta dichiararsi aperti o radicali per non ridurre a funzionari del consenso, gli intellettuali non possono essere egemonici. E poiché essere egemonici significa saper tradurre dei linguaggi nel linguaggio della egemonia politica, piuttosto che porsi il problema del rapporto *scrittura lettura* occorre saper cogliere la contraddizione di classe che percorre tale rapporto.

Un convegno così impostato e peggio condotto è stato detto e scritto da più parti. E si è trattato certo di giudizi frettolosi e tendenziosi. Una corretta informazione non può non rilevare insieme al negativo il positivo che pur vi è stato. A parte tutto, il convegno ha suscitato, sia pure marginalmente o per contrasto, anche una certa mobilitazione di tipo politico. In ogni caso, esso segna un evento destinato a lasciare tracce e a provocare stimoli alla riflessione almeno in quanti vi hanno partecipato. Gli stessi promotori del convegno non potranno non tenere conto di quanto è accaduto, se vogliono fare della Cooperativa scrittori uno strumento di promozione culturale.

Armando La Torre

Richard Cobb
Polizia e popolo
La protesta popolare in Francia (1789-1820)
IL MULINO